

LA STRISCIA DI GAZA NEL CONTESTO DELLA QUESTIONE PALESTINESE

Premessa

In questo periodo la Striscia di Gaza è drammaticamente al centro della crisi mediorientale; negli ultimi mesi la regione è stata teatro di proteste represses con ingiustificabile durezza e violenta determinazione dall'esercito israeliano, che ha anche sparato sulla folla inerme uccidendo e ferendo numerosi manifestanti. Fino a venerdì 11 maggio il bilancio complessivo – che potrebbe essere più alto - era di circa 500 dimostranti feriti (secondo fonti governative palestinesi, che hanno anche precisato che un centinaio di loro sono stati colpiti da armi da fuoco), mentre secondo le Nazioni Unite fino a fine aprile sarebbero stati uccisi almeno 45 palestinesi.

La Striscia di Gaza è una piccola frazione di territorio di circa 360 kmq con una popolazione di meno di 2 milioni di abitanti di etnia araba, prevalentemente composta da rifugiati - fuggiti dalle loro case durante la prima guerra arabo-israeliana del 1948 - e dai loro discendenti. Ha la forma di un rettangolo: un lato si affaccia sul Mar Mediterraneo, due confinano con Israele, il rimanente coincide con la frontiera con l'Egitto.

La Striscia di Gaza, insieme a zone della Cisgiordania - detta anche West Bank in quanto situata sulla riva occidentale del Giordano - e a Gerusalemme est integra i 'Territori Palestinesi', dai quali si entra ed esce solo attraverso i *check point*, cioè valichi controllati attentamente soprattutto 'in uscita' dalle autorità militari israeliane. È necessaria una premessa terminologica: in questo scritto uso il termine 'arabo' come sinonimo di 'palestinese'. I Palestinesi infatti non sono una specifica etnia, ma sono il popolo di lingua e cultura araba, e di religione musulmana (soprattutto sunnita e in piccola parte cristiana), che vive in Palestina.

Palestinese quindi è una connotazione identitaria di carattere nazionalistico con finalità strategiche, in quanto è strumentale a dare fondamento alla necessità di istituire uno Stato autonomo. Come è stato osservato dall'attivista palestinese Zuhayr Muhsin, da un punto di vista etnico non c'è differenza tra giordani, palestinesi, siriani e libanesi¹.

Le proteste dei Palestinesi non sono motivate solo dalla politica del governo di Tel Aviv, che si concreta in ingerenze e interferenze nell'amministrazione palestinese e in una dura repressione delle espressioni di dissenso, ma anche dalle difficili condizioni di vita, dalla povertà crescente e dai gravi disagi causati dall'isolamento di questa regione a causa del blocco commerciale imposto da più di dieci anni dalle autorità israeliane, che si rifiutano di rimuoverlo adducendo motivi di sicurezza, più precisamente sostenendo che questa misura è lo strumento più efficace per evitare che gli uomini di Hamas² ricevano armi.

In questa area, che ha una popolazione con un forte tasso di natalità e un'alta densità, oltre ai beni alimentari scarseggia l'acqua, e quella disponibile è insana e può essere causa di malattie per chi la beve.

In particolare, analisi scientifiche compiute sul suolo, sull'acqua, e sull'aria hanno rivelato alti livelli di contaminazione causati da elementi chimici tossici rilasciati da ordigni utilizzati in attacchi bellici.

La popolazione è quindi costantemente esposta al rischio di contatto con sostanze velenose, che possono provocare, nel tempo, gravi patologie come tumori, problemi di fertilità, malformazioni alla nascita, mutazioni genetiche.

Cenni Storici

Nel XIV secolo la regione di Gaza cadde sotto l'influenza dell'Impero Ottomano integrando la cosiddetta Grande Siria insieme all'attuale Siria e a buona parte del Libano.

Dopo la Prima Guerra Mondiale Gaza divenne destinataria del mandato britannico insieme alla Palestina. Successivamente alla guerra arabo-israeliana del 1948, caratterizzata dallo scontro in Palestina fra la componente ebraica e quella araba, la Cisgiordania e Gaza, grazie al supporto militare di alcuni Paesi arabi solidali nel tentativo di ostacolare la nascita dello Stato d'Israele, passarono sotto l'amministrazione egiziana per poi tornare ad essere territori israeliani a seguito della guerra dei sei giorni del 1967.

Con il Trattato di pace del 1979 con l'Egitto (dopo gli accordi di Camp David³), gli israeliani restituirono il Sinai all'Egitto ma non i territori di Gaza, essendo cominciati nel frattempo gli insediamenti coloniali.

Dopo le intese di Oslo del 1993⁴, Israele riconobbe a Gaza il diritto di autogovernarsi: le forze militari israeliane si ritirarono, mentre il leader dell'Autorità Palestinese Yasser Arafat stabilì in Gaza City il centro politico della regione. Seguirono negoziati per definire più chiaramente lo *status* permanente di questa area, che avrebbe dovuto seguire le sorti della West Bank (cioè la Cisgiordania).

Queste intese si interruppero nel 2000 con la Prima Intifada. Dopo la morte di Arafat e l'elezione, come presidente della Palestina, di Mahmoud Abbas, capo del movimento di liberazione palestinese 'Al Fatah'⁵, la situazione sembrava avviata verso una normalizzazione ed emersero prospettive di pacificazione fra le due etnie, quella araba e quella ebraica.

Nel 2005 Israele decise unilateralmente l'evacuazione della popolazione israeliana dalla Striscia; ne mantenne tuttavia il controllo del traffico marittimo e dei confini. Nel 2006 esponenti politici legati ad Hamas - il movimento fondamentalista islamico voluto dai Fratelli Musulmani per contrastare l'esistenza di Israele - vinsero le elezioni palestinesi e inviarono rappresentanti a Gaza, che poterono insediarsi nelle istituzioni governative e militari, creando un governo separato e indipendente da quello centrale palestinese.

Hamas si oppone alle iniziative negoziali come gli accordi di Oslo sostenendo che l'unica soluzione alla questione palestinese può conseguire dalla lotta armata; non dispone di un esercito regolare ma si avvale per le sue iniziative operative di un'ala militare, le Brigate Ezzedin al-Qassam, fondate nel 1992.

Gli equilibri instabili fra Al Fatah e Hamas e le loro diverse strategie crearono contrasti fra i due movimenti, che sfociarono anche in scontri violenti.

Nel 2007 Israele ed Egitto, allarmati da questa instabile situazione politica, istituirono un blocco alle frontiere terrestri, aeree e marittime ai confini della Striscia di Gaza, con tutte le gravi ripercussioni sull'economia della regione di cui si è accennato in premessa.

Dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009 si è svolta la campagna militare denominata ‘Piombo fuso’, intrapresa dall'esercito israeliano con l'intento di punire l'amministrazione di Hamas per il lancio di razzi verso i centri urbani del sud di Israele.

Da parte palestinese il lancio di razzi era motivato dalle violazioni di periodi di tregua convenuti fra le parti per motivi umanitari.

Probabilmente l'iniziativa militare israeliana aveva anche intenti collegati alle vicine elezioni: le forze politiche al governo temevano infatti di perdere consensi qualora ritenute dall'opinione pubblica responsabili di una condotta ‘troppo morbida’ nei confronti di Hamas.

Obiettivo dell'offensiva israeliana era anche la distruzione dei tunnel di collegamento con l'Egitto attraverso i quali venivano contrabbandate armi, prodotti alimentari, beni di prima necessità.

A fine maggio del 2010 si è verificato l'incidente della *Freedom Flotilla*. Una spedizione di attivisti formata da sei navi che trasportavano aiuti umanitari destinati a Gaza tentò di forzare il blocco navale; fu assalata dalle forze speciali israeliane nelle acque internazionali al largo di Israele. Negli scontri morirono nove persone di nazionalità turca: l'incidente da allora ha seriamente compromesso le relazioni tra Turchia e Israele⁶.

Nel 2011 Hamas e Al Fatah si sono accordati per unificare le sorti di Gaza a quelle di tutta la Cisgiordania e per rinunciare alle loro reciproche ostilità.

Da allora con la mediazione dell'Egitto è in atto un progressivo avvicinamento fra Hamas e Al Fatah al fine di un governo congiunto di Gaza, che continua ad essere per i residenti una prigione a cielo aperto, un'area che di fatto è di tutti e di nessuno, dallo *status* giuridico incerto e precario.

Israele, dichiarando che la sua sicurezza nazionale dipende da una gestione militarizzata delle proteste, continua a reprimere duramente ogni manifestazione anche con l'impiego di cecchini che attingono i manifestanti, asserendo possibili infiltrazioni di gruppi terroristici che avrebbero l'intento di consumare violenze e attentati nel contesto dei disordini.

La posizione di Israele e dei Palestinesi

La Striscia di Gaza è rivendicata come parte dello Stato della Palestina proclamato il 15 novembre 1988 dal Consiglio Nazionale Palestinese, e, come detto, è attualmente governata da Hamas.

L'Esercito israeliano ha giustificato la sua sproporzionata reazione in occasione delle recenti proteste nella regione affermando di aver aperto il fuoco per lo stretto necessario, ovvero solo contro quei manifestanti che cercavano di attraversare il confine fra la Striscia e il territorio israeliano.

Pertanto, nonostante le condanne e le critiche internazionali, il Governo israeliano ha difeso la condotta dei militari, precisando che essi si sono limitati a difendere la sicurezza dei confini. La decisione dello Stato israeliano di usare le armi per reprimere l'iniziativa di pacifici civili palestinesi nella sostanza, considerati il contesto in cui si colloca, è una determinazione politica e non una semplice iniziativa militare o di sicurezza.

Le giustificazioni israeliane sono state ritenute infondate dall’Autorità Palestinese. Il Presidente Abbas ha chiesto che il Rappresentante della Palestina all’ONU, quelli dei Paesi della Lega Araba, quello dell’Unione Europea intraprendano iniziative per fermare le violenze israeliane.

Con scaltrezza voci ufficiali governative israeliane hanno ricondotto gli scontri con i Palestinesi nella Striscia di Gaza ad un problema di ordine pubblico, minimizzando così gli aspetti umanitari e di natura geopolitica che sono il principale sfondo della questione. Secondo il governo israeliano inoltre Hamas sta sfruttando i disordini per accreditarsi come l’unica forza politica in grado di rappresentare i Palestinesi.

L’ascesa di Hamas probabilmente in passato è stata favorita anche dai servizi di sicurezza israeliani, che avevano intuito che questo movimento fondamentalista sunnita per le sue posizioni radicali sarebbe entrato in collisione con il più laico e moderato Al Fatah, e questo – secondo la nota massima latina *divide et impera* - avrebbe lacerato e indebolito la società palestinese. Forse gli israeliani non avevano previsto che Hamas sarebbe diventato una delle più gravi minacce per la loro sicurezza.

Può essere una constatazione amara ma non si può disconoscere che il diritto internazionale da sempre si fonda sulle ragioni del più forte: gli organismi internazionali avrebbero la funzione di limitare questa cinica prospettiva (se avessero realmente gli strumenti per farlo). Pertanto, se un popolo ottiene l’indipendenza questo non avviene perché è giusto che sia così, ma perché quel popolo ha la forza per autodeterminarsi.

Anche in questa chiave va interpretata la questione palestinese. La politica di Israele, sebbene censurabile in qualche occasione, si è sempre mossa con astuzia su un terreno solido (potendo contare sull’appoggio statunitense), mentre molto più debole è il fronte palestinese nonostante la solidarietà internazionale.

I Palestinesi, analogamente a quanto avviene su più larga scala nel mondo arabo, sono sempre stati divisi da lotte interne e i loro *leader* non sono stati capaci di una politica realmente fondativa di uno Stato autonomo, lasciandosi invece coinvolgere in improduttive schermaglie reciprocamente diffamatorie con il nemico Israele.

L’Olp, l’organizzazione che ha sempre avuto la *leadership* nella questione palestinese, ha perso il suo carisma, mentre Hamas non riesce a legittimarsi come alternativa destinataria di un mandato che sia rappresentativo dell’identità nazionale palestinese di tutti.

Quale soluzione?

Le vicende di Gaza rientrano nella più generale questione israelo-palestinese. In proposito la situazione potrebbe stabilizzarsi solo mediante la costituzione di due Stati realmente indipendenti l’uno dall’altro, come già previsto dagli accordi internazionali la cui *road map* è sempre di più difficile attuazione.

La soluzione dei due Stati è nell’interesse anche dei cittadini israeliani, provati dalla costante minaccia terroristica e desiderosi di una normalizzazione delle condizioni di vita quotidiane.

Tuttavia questa ipotesi sta rischiando di diventare uno slogan astratto, che genera frustrazione per entrambi i *partner*, nel crescente disinteresse della comunità internazionale.

In proposito, secondo alcuni analisti, sempre meno palestinesi sembrano credere nella soluzione dei due Stati, ma invece aspirerebbero a diventare cittadini israeliani a pieno titolo, secondo lo slogan *uno Stato unico con pari diritti per tutti*, enunciato dal diplomatico palestinese Saeb Erekat⁷.

Qualora si arrivasse ad una soluzione, lo Stato di Israele probabilmente non sarebbe più esposto alle critiche di molti Paesi occidentali e potrebbe aspirare ad un pieno riconoscimento anche da parte della comunità araba.

Ci sono alcuni segnali in tal senso. Fra Israele e alcuni Paesi arabi sono già in atto rapporti commerciali: spesso le dinamiche dell'economia superano le cristallizzazioni statiche della politica e anticipano cambiamenti.

Ad esempio, la Giordania, che ha nella propria popolazione una rilevante percentuale di cittadini di origine palestinese, ha solidi rapporti con Israele.

La Monarchia saudita ha invece recentemente stabilito di consentire il transito sul proprio territorio di aerei diretti verso lo Stato ebraico, nonostante ancora ufficialmente non ci siano relazioni diplomatiche con Israele.

Queste 'aperture' tuttavia sembrano strutturarsi in una prospettiva anti-iraniana, e al momento non influiscono sulla questione palestinese.

Il Governo israeliano mantiene una rigida (e anacronistica) posizione sulla questione palestinese, che sta riportando il Paese in una condizione di isolamento internazionale.

Il vivace dibattito sugli organi di stampa e le voci critiche all'interno del Paese dimostrano che la rigidità dell'attuale Governo non coincide con i diversificati orientamenti dell'opinione pubblica.

Nel frattempo restano problematiche le condizioni di vita degli abitanti della Striscia di Gaza. La soluzione delle crisi umanitarie non può attendere i tempi della politica.

*Occorre essere fino in fondo cristiani, musulmani, ebrei e dare un significato concreto alla parola solidarietà*⁸.

Roberto Rapaccini

¹ In particolare...“ Il popolo palestinese non esiste. La creazione di uno Stato palestinese è solamente un mezzo per continuare la nostra lotta per l'unità araba contro lo Stato d'Israele. In realtà oggi non c'è differenza tra giordani, palestinesi, siriani e libanesi. Oggi parliamo dell'esistenza di un popolo palestinese per ragioni politiche e strategiche poiché gli interessi nazionali arabi richiedono che venga assunta l'esistenza di un distinto "popolo palestinese" da opporre al sionismo....” (*Zuhayr Muhsin*).

² Hamas è il Movimento di Resistenza Islamica. È un'organizzazione estremista politico-religiosa palestinese.

³ Camp David è una delle residenze del Presidente degli Stati Uniti d'America. Si trova in un'area montuosa nel Maryland settentrionale. Il suo nome è spesso associato agli accordi di pace ivi siglati nel 1978 tra Egitto e Israele.

⁴ Il 13 settembre 1993 nel cortile della Casa Bianca il primo ministro israeliano Ytzhak Rabin, e il leader dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) Yasser Arafat firmarono gli accordi detti di Oslo (Norvegia), dalla città nella quale il 20 agosto dello stesso anno furono concluse le relative trattative. Per la prima volta gli israeliani riconobbero l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina come l'interlocutore ufficiale che poteva trattare a nome del popolo palestinese, attribuendogli il diritto di governare su alcuni dei territori occupati. L'OLP da parte sua riconobbe il diritto di Israele a esistere e rinunciò formalmente all'uso della violenza per perseguire l'obiettivo della creazione dello Stato palestinese.

⁵ Al Fatah è il Movimento di Liberazione Palestinese. E' un'organizzazione politica e paramilitare, facente parte dell'OLP.

⁶ Alcuni giorni prima dell'incidente gli organizzatori avevano preannunciato le proprie intenzioni di forzare il blocco per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione di Gaza. Il governo israeliano dichiarò che non avrebbe consentito la violazione del blocco proponendo l'accompagnamento delle navi al porto di Ashdod ed il conseguente trasporto degli aiuti via terra verso Gaza.

⁷ Saeb Muhammad Salih Erekat (28 aprile 1955 - vivente) è un diplomatico palestinese che ha ricoperto il ruolo di capo del Comitato Direttivo dell'Olp fino al 12 febbraio 2011. Ha partecipato alla negoziazione degli Accordi di Oslo.

⁸ La frase è di Ramin Bahrami (pianista iraniano – Teheran, 1976). È stata pronunciata nel corso di un'intervista pubblicata su *Avvenire* il 7 agosto 2009.